

PRESENTAZIONE

Ho conosciuto Francesco Tesio alcuni anni fa. Si parlava di Carlo Rosselli, della tradizione di Giustizia e Libertà, di quanto questa dovesse all'ispirazione gobettiana, dello sciagurato dissolvimento del Partito d'Azione. Durante la conversazione, con rapido corto circuito, Tesio se ne uscì con queste parole: «Io poi non ho mai capito perché per varie generazioni i giovani del nostro paese abbiano scelto di portare magliette con l'immagine di Che Guevara piuttosto che con quella di Gobetti».

Sul momento, lo confesso, mi parve una frase bizzarra, ma probabilmente mi sbagliavo. Questo libro spiega perché. È un libro che non nasce da una tesi di dottorato; non ci sono manoscritti perduti e ritrovati, ricostruzioni storico-erudite (beninteso, sempre necessarie quanto l'aria...), dove quasi inevitabilmente ci si avvolge in un'endogenesi della tradizione socialista e liberale e di quella azionista. Eppure, anche ragionando nei termini di quelle coordinate, l'autore ci offre un risultato che copre un vuoto analitico: è il primo lavoro a mettere al centro il rapporto di Gobetti con l'economia. Ma nasce da uno sguardo rovesciato.

Dopo una giovinezza ossessionata dagli scritti e dall'esempio di Gobetti, e una tesi in Economia già dedicata al tema di questo volumetto, Tesio sceglie, olivettianamente, di partire dalla conoscenza dei processi reali. Va a lavorare in un'importante multinazionale, e

presto si trova a osservare – con lo sguardo ‘distaccato’ consentitogli dall’operare nel mondo della produzione, e con la prospettiva privilegiata offertagli dall’essere inserito nei processi di globalizzazione – che molti dei mali italiani, incancreniti e appesantiti dal passare non risolutivo del tempo, erano ancora in gran parte riconducibili a quelli individuati da Gobetti nella seconda e più celebre delle sue riviste, «La Rivoluzione Liberale». La debolezza della borghesia italiana, e la scarsa propensione al rischio dei suoi «intraprenditori», ebbero come causa remota l’assenza di una rivoluzione protestante in Italia e come effetto la passivizzazione provocata dalla risposta controriformistica che induceva all’obbedienza.

Molte convincenti analisi di questo libro mostrano come il giovane Gobetti facesse proprio il liberismo einaudiano in moltissimi suoi aspetti, cui seguiva naturalmente un’aspra critica delle abitudini parassitarie e paternalistiche dello Stato e delle sue classi dirigenti (cfr. *infra* pp. 33-50).

Ancora più sorprendente è la maturità con cui Gobetti affronta il problema della questione meridionale, assicurandosi fra i suoi collaboratori e autori l’inconfondibile penna di Guido Dorso, che oggi nessuno legge più. Quell’intensa consapevolezza esplose più tardi nel meridionalismo maturo dell’amico Carlo Levi durante l’esperienza del confino lucano. E Levi fu forse, nella sua lunga attività di pittore, scrittore e saggista, il più vicino alla poliedricità dell’ingegno gobettiano.

Il lavoro di Tesio propone anche, fin dal sottotitolo, una riflessione su un tema cruciale per Gobetti, come dovrebbe esserlo ancora per noi: il valore della rivoluzione liberale. Parlando a un paese che, da un mese e un giorno, si era consegnato, con qualche isolata resistenza, soprattutto delle Camere del Lavoro, alla presa del potere da parte del fascismo, Gobetti vedeva, in uno scritto celebre e torturato, le radici presenti e lontane di quel fatale avvenimento. Vedeva l’incapacità di reagire di un popolo sfibrato dalla retorica e in qualche modo predestinato all’asservimento: «La lotta tra serietà e dannun-

zianesimo è antica e senza rimedio (...). A un popolo di dannunziani non si può chiedere spirito di sacrificio» (*Elogio della ghigliottina*, «La Rivoluzione Liberale», I, 34, 23 novembre 1922).

Certo, pesava la sconfitta operaia del «biennio rosso», ma Gobetti vedeva più lontano. Nelle sue parole: «Il fascismo è stato qualcosa di più; è stato l'autobiografia della nazione». Affermazione drammatica e spesso avversata, essa tuttavia esprimeva, con una forza icastica non più raggiunta, la consapevolezza di un destino ricorrente di sconfitta dove manca il coraggio civile e l'attaccamento alla libertà. E ancora: «Una nazione che crede alla collaborazione delle classi, che rinuncia per pigrizia alla lotta politica, dovrebbe essere guardata e guidata con qualche precauzione». E c'è davvero qualcuno che non senta come queste parole ci riguardino ancora da vicino?

C'è un'altra riflessione di Gobetti, ricordata da Tesio, che parla alla nostra contemporaneità, anche se sembra anni luce lontana: l'originalissimo modo in cui egli lega l'esperienza dei Consigli di fabbrica al futuro della rivoluzione liberale. Gobetti guarda infatti con spregiudicata apertura e curiosità a quanto stava accadendo durante il «biennio rosso» e al valore dei Consigli di fabbrica.

Anche la preziosa amicizia con Gramsci, più volte attestata (e restituita alla storiografia da Paolo Spriano nel suo *Gramsci e Gobetti*, Torino, Einaudi, 1977), è insieme causa ed effetto del suo interesse per la Russia dei Soviet. Addirittura Gobetti scriverà di dovere la sua «rinnovazione» interiore agli studi sulla Rivoluzione russa che andava portando avanti (cfr. *I miei conti con l'idealismo attuale*, «La Rivoluzione Liberale», II, 2, 18 gennaio 1923, p. 5; Lenin morirà l'anno dopo, e la degenerazione dei Soviet in regime sovietico è ancora di là da venire). La sua consapevolezza nasce in stretta correlazione con l'idea che egli si andava formando della storia d'Italia:

Di fronte al grandioso movimento dei Consigli un liberale non può assumere [una] posizione meramente negatrice (...). Il liberale ha dinanzi uno dei più caratteristici fenomeni schiettamente autonomisti che siano sorti nell'Italia moderna. Chi, fuori da ogni pregiudizio di partito, pensoso della crisi

presente che è crisi di volontà, di coerenza, di libertà, spera in una ripresa del movimento rivoluzionario del Risorgimento, che entri al fine nello spirito delle masse popolari e le faccia aderire creativamente a uno Stato, a buon diritto ha potuto credere per un momento che la nuova forza politica di cui l'Italia ha bisogno sarebbe sorta da queste aspirazioni e da questi sentimenti (*Storia dei comunisti torinesi scritta da un liberale*, «Rivoluzione Liberale», I, 7, 2 aprile 1922).

L'antifascismo torinese era allora ai suoi albori e le prese di posizione politiche ancora relativamente fluide. E le teorizzazioni, quelle del liberale Gobetti e del comunista Gramsci, che ai nostri occhi possono sembrare radicalmente polarizzate, trovavano uno spazio d'intesa fra il teorizzatore dei Consigli di fabbrica come forma rivoluzionaria di creazione politica operaia e l'intellettuale liberale che individuava nelle rappresentanze più coscienti del mondo del lavoro la chiave di volta della modernizzazione del paese. Il Risorgimento non era stato compiuto, e Gobetti affidava alle aristocrazie operaie la sua riattivazione consapevole.

Dell'amicizia fra Gramsci e Gobetti restano varie testimonianze, oltre a quella tangibile del ruolo ricoperto da Gobetti nell'«Ordine Nuovo» come critico teatrale. Da un pregevole documentario del 1991 (*Racconto interrotto*, <http://www.ancr.to.it/wp/racconto-interrotto/>) orchestrato da Paolo Gobetti, figlio di Piero e Ada, emergono alcune importanti testimonianze sul carattere speciale della loro amicizia. La più viva e interessante è quella di Camilla Ravera, colonna dell'ordinovismo torinese. Nelle sue parole: «Gramsci voleva molto bene a Gobetti; gli voleva molto bene. Infatti mi ricordo che diceva “In qualunque ora, in qualunque momento lui venga a cercarmi, mandamelo subito”». E poi: «Con Gobetti, Gramsci poteva allargare il campo delle discussioni». Ricorda ancora: «Quando arrivai a Mosca, nell'ottobre del 1922, una delle prime domande che Gramsci mi fece fu “E Piero Gobetti?”».

Non tutti però fra i comunisti torinesi avevano condiviso il valore di questo confronto culturale e politico. In particolare, fra lo-

ro un collaboratore della prima ora dell'«Ordine Nuovo», Palmiro Togliatti. Già sull'«Ordine Nuovo» del 15 maggio 1919 Togliatti non esita a denigrare con malcelato disprezzo l'impresa culturale di Gobetti, forse in un inconsapevole atteggiamento proiettivo.

Nella rivistina [«Energie Nove»] di cui ci occupiamo avviene il contrario [che nella «Voce»]: la cultura non è un atteggiamento di studio o di ricerca ma è risultato che si spaccia a buon prezzo; costoro (ma non sarebbe meglio far uso del singolare?) sono, o fanno credere di essere, stabilmente arrivati, hanno un credo e una fede da predicare (...). Si giudica tutto l'universo, restando sospesi a mezzo cielo in un frasario nuvoloso che dovrebbe dare l'illusione della profondità. (...) È ora di smetterla con queste smanie da provinciale. Io credo che gli studiosi e i maestri dell'idealismo devono per i primi sentirsi stomacati e offesi da questa ossessione parolaia (...). Questo signor Gobetti possiede un sistema di «verità indiscutibili» – ma no, egli possiede soltanto un comodo mantello sotto il quale nasconde la sua ignoranza (...). Benedetto il positivismo che non faceva di ogni «ragazzo d'ingegno» il predicatore del rinnovamento morale del mondo.

Questi giudizi segnarono l'inizio di una divaricazione radicale, e successivo abbandono, da parte del Partito comunista, di una prospettiva che tenesse saldamente insieme l'esigenza della libertà con quella della giustizia. Il tentativo più riuscito, com'è noto, di far convivere in modo creativo giustizia e libertà, fu il socialismo liberale di Carlo Rosselli, riattivato, durante e dopo la Resistenza, dall'esperienza azionista. Anche durante il governo Parri, e dopo la sua caduta, si intensificarono gli attacchi togliattiani contro l'azionismo (e sarà facile accertarsene leggendo la «Rinascita» di quegli anni).

Riprendere in un futuro, speriamo prossimo, il multiforme lascito di Gobetti significa anche riuscire a mettere in discussione questa frattura. Chissà, forse allora vedremo davvero i ragazzi italiani vestire con orgoglio e consapevolezza magliette con stampato il volto di Gobetti. Magari con il ritratto di Piero fatto da Felice Casorati.